

LYNDON

“Salve a tutti, laggiù. Sono il vostro candidato, Lyndon Johnson”.

Da un elicottero,
durante la campagna elettorale per il Senato, 1954

“Mi chiamo Lyndon Baines Johnson. Quel cazzo di pavimento che hai sotto i piedi è mio, ragazzo”.

Nell’ufficio c’era anche un assistente, in un angolo, un uomo pelle e ossa con due orecchie enormi che lavorava a un lungo tavolo di legno di pino, intento a una qualche attività frenetica tra una telescrivente e una pila di ritagli di giornale, ma Lyndon parlava con me. Erano gli anni Cinquanta e io ero un giovane bruciatto, freddo, vuoto. Rimasi vacuamente ingobbito sul posto, di fronte alla sua scrivania, con le mani nelle tasche del soprabito a farlo leggermente svolazzare. Rimasi lì, con il peso del corpo su una gamba sola, e guardai il pavimento di mattonelle rosse sotto le mie scarpe. Ognuna delle mattonelle, quadrate e scarlatte, era decorata con una singola stella dorata.¹

Lui si chinò verso di me sopra la scrivania. Assomigliava a un grande uccello rapace.

1. Il Texas è soprannominato *Lone Star State*, “Stato della stella solitaria”, per via del simbolo che compare sulla sua bandiera. [n.d.t.]

“Mi chiamo Lyndon Baines *Johnson*, figliolo. Sono il senatore dello Stato del Texas nel Senato degli Stati Uniti. Sono al ventesimo posto nella classifica delle persone individuali più ricche del paese. Ho il più grosso pisello di tutta Washington e la moglie col nome più carino. Quindi non mi interessa di chi è amico il papà di tua moglie, ragazzo: di fronte a questo senatore, spalle dritte”.

L'aspetto che aveva, quando lo guardavo, era sempre lo stesso. Aveva l'aspetto di due occhi, gli occhi di una persona minuta, che intrappolati dietro la faccia rugosa adunca e appuntita di un grande uccello rapace e ottuso guardavano fuori. In fotografia i suoi occhi sono gli stessi.

Chiesi scusa nervosamente. “Mi perdoni, senatore. Mi sa che sono un po' nervoso. Me ne stavo seduto là fuori a riempire i moduli per la domanda e all'improvviso mi ritrovo qui a parlare direttamente con lei”.

Lui tirò fuori una boccetta di spray per il naso e una scheda. Si avvicinò la boccetta a una narice e spruzzò, inalando. Guardò di sguincio la scheda.

“Ogni candidato all'impiego presso l'ufficio del senatore del Texas verrà sottoposto a colloquio”, lo sto leggendo da questo pezzo di carta qui, ragazzo, ‘sottoposto a colloquio con la possibilità di essere sottoposto a colloquio da *qualunque* membro del personale dell'ufficio sotto il quale potenzialmente si troverà a lavorare’. L'ho scritto io. Non mi importa di chi è amico l'internista della moglie del papà di tua moglie: tu potenzialmente lavorerai sotto di me, e il colloquio te lo faccio io. Che te ne pare?”

L'assistente con le orecchione accompagnava con sguardo attento le forbici lungo un ritaglio di giornale, assicurandosi che le linee secondo cui tagliava fossero dritte e ortogonali.

“Di un senatore che fa i colloqui agli impiegati di basso livello?”, dissi. Ascoltai i rumori lontani di telefoni, macchine da scri-

vere e telescriventi attutiti dai pannelli di quercia. Stavo cominciando a pensare di aver riempito i moduli per un lavoro sbagliato. Non avevo esperienza. Ero un giovane bruciato. Il mio libretto universitario era amputato.

“Questo dev'essere un ufficio molto scrupoloso”, dissi.

“Ti ci puoi giocare le palle che è scrupoloso, ragazzo mio. Il presidente di questo specifico tratto del Dirksen Building sono io, Lyndon Johnson. E un presidente fa controlli, colloqui e commenti riguardo tutto quello a cui presiede, se fa il suo lavoro come si deve”. Si interruppe. “Anzi appuntamela, questa cosa, ragazzo”.

Guardai verso quel dumbo del suo assistente, ma era impegnato ad attaccare lunghe strisce di scotch aiutandosi con un righello. “E anche: ‘conteggi’”, disse Lyndon. “Infilaci anche ‘conteggi’ all'inizio, ragazzo”.

Coi pori aperti, mi battei la mano sulla giacca e sul soprabito, esitante, cercando di far sembrare che fosse l'unico giorno della mia vita in cui, ironia della sorte, non avevo con me nulla che potesse servire ad appuntare aforismi di senatori ispirati.

Ma Lyndon non se ne accorse; aveva girato la poltroncina di pelle dall'altra parte e stava continuando a parlare, rivolto alla finestra dell'ufficio, davanti ai battaglioni di foto autografate e riconoscimenti civici e al paio di corna bovine senza testa, ricurve come chele, quelle strane corna sconnesse che sporgevano dal muro dietro la sua grossa scrivania. Lyndon si stuzzicò i denti con un angolo della scheda che mi aveva letto, dandomi le spalle squadrate della sedia.

Disse:

“Se c'è anche la minima pidocchiosa eventualità che le chiappe di un povero ragazzino ingobbato che non si sa manco abbottonare il soprabito mi capitino fra i piedi nell'ufficio del qui presente senatore degli Stati Uniti, a quel ragazzino il colloquio glielo faccio io”.

Il cranio gli brillava, anche negli anni Cinquanta. Il retro della testa era bordato da una sorta di terrazza di capelli. Aveva la testa a forma di pillola, alta, che lasciava immaginare un'enorme cavità cerebrale. Le mani, ramificate di vene, erano gigantesche. Puntò lentamente un dito delle dimensioni di un arto verso l'assistente smilzo:

“Piesker, la prossima volta che mi fai aspettare una rassegna stampa ti prendo a calci in culo per tutto il corridoio”.

L'assistente smilzo stava ritagliando un articolo di giornale dalla forma complicata a una velocità incredibile.

Mi schiarì la voce. “Senatore, le posso chiedere in che cosa consiste il lavoro per il quale a quanto pare ho fatto domanda?”

Lyndon rimase rivolto verso il muro adorno e la grande finestra. La finestra era fiancheggiata da bandiere flosce degli Stati Uniti e del Texas. Fuori dalla finestra c'erano un marciapiede, un poliziotto, una strada, degli alberi, una recinzione di ferro battuto nero con punte ornamentali aguzze come cuori rovesciati. Al di là, il verde luminoso e il bianco lucido del Campidoglio.

Lyndon inalò di nuovo dalla boccetta di spray. La boccetta sibilò leggermente. Io aspettavo, fermo in piedi sulle mattonelle stellate, mentre lui esaminava i moduli di carta sottilissima che avevo compilato.

“Questo ragazzo si chiama David Boyd. Qui dice che sei del Connecticut. Connecticut?”

“Sissignore”.

“Ma il papà di tua moglie è Jack Childs?”

Annuii.

“Perdio Boyd tira fuori la voce. Black Jack Childs, dei Childs di Houston? E la signora Childs e mia moglie hanno lo stesso internista allo studio medico, lì in Texas?”

“Così mi è stato detto, senatore”.

Lui ruotò la poltroncina verso di me, senza fare rumore, sem-

pre accarezzando la scheda con le norme di condotta che aveva scritto lui, passandosela lungo tutto il profilo delle labbra mentre ispezionava i moduli.

“Qui dice che ti sei iscritto alla facoltà di economia a Yale e poi l'hai lasciata, dice”.

“Sissignore, è così. Ho lasciato Yale”.

“Anche Yale sta nel Connecticut”, disse pensieroso.

Agitai le tasche del cappotto. “Esatto”. Feci una pausa. “In tutta onestà senatore sono stato invitato a lasciarla”, dissi.

“A Yale hai conosciuto la figliola di Jack Childs, eh? L'amore ti ha dato un bel calcio in culo? Hai gettato via i libri per gettarti nelle braccia dell'innamorata? Ammirevole. Quasi come me”. Poggiai gli stivali, due grossi stivali con le punte aguzze e lucenti, sul piano della scrivania. Gli occhi dietro quella grossa faccia stavano guardando qualcosa di molto lontano.

“Ti sei *dovuto* sposare, eh? Hai *dovuto* lasciare l'università?”

“Senatore, in tutta onestà sono stato invitato a lasciarla”.

“A Yale nel Connecticut ti hanno invitato a lasciare l'università?”

“Sissignore”.

Aveva arrotolato la scheda formando uno stretto cilindro e se l'era ficcata a fondo nell'orecchio per scandagliare qualcosa, guardando oltre le mie spalle.

“Domani sarà radicalmente diverso da oggi”.

Discorso all'Associazione Nazionale della Stampa,
Washington, 17 aprile 1959

“Il presidente è una persona inquieta”.

Un membro dello staff, 1965

“Il presidente è una persona molto cauta”.

Un membro dello staff, 1964

“Non credo che Lyndon Johnson abbia mai fatto nulla di impulsivo in vita sua: era una persona talmente scaltra e guardinga”.

Onorevole Sam Rayburn, 1968

“Ho compiuto degli atti sconsiderati”, dissi a Lyndon. “Sono stati compiuti degli atti sconsiderati e sono stato invitato a lasciare l’università”.

Lyndon stava ostentatamente spostando lo sguardo da Piesker all’orologio che aveva al polso. Piesker, l’assistente, emise un leggero guaito mentre raccoglieva fogli su quel lunghissimo tavolo di legno di pino nodoso sotto un quadro che rappresentava della bosaglia, delle colline marrone smorto e un letto di fiume secco sotto il cielo azzurro.

“Quelli di Yale mi hanno invitato ad andarmene”, dissi. “Ecco perché il mio curriculum universitario è quello che è”.

Lui era sempre lì, ma dava l’impressione che la sua parte del dialogo serpeggiasse secondo un percorso tutto suo, ora avvicinandosi ora allontanandosi da quella dell’interlocutore.

“Io, personalmente”, disse, “mi sono fatto un culo così lavorando per tutta la durata dell’università. Ho fatto il lustrascarpe da un barbiere. Ho venduto creme astringenti porta a porta. Ho fatto l’apprendista tipografo in un giornale. Un’estate ho anche pascolato le capre per conto di un tizio”. Lo vidi fare quella faccia per la prima volta. “Cristo quanto lo odio il puzzo di capra”, disse. “Dio bestia. L’hai mai sentito quanto puzzano le capre, ragazzo?”

Tentai come meglio potevo di scuotere la testa con aria di rammarico. Vorrei tanto riuscire a riprodurre la faccia che aveva fatto. Mio malgrado non riuscii a trattenere le risate. Era sembrato che la

faccia sprofondasse su se stessa come una tenda da campeggio presa a calci, con gli occhi ruotati all’indietro. La mia risata era sconnessa e isterica: non avevo idea di come l’avrebbe presa. Ma Lyndon fece un sorrisetto. Ancora non mi aveva nemmeno chiesto di sedermi. Ero in piedi su quell’enorme pavimento rosso riecheggiante, e a separarmi da Lyndon e dai suoi stivali c’erano metri e metri di scrivania di mogano scalfito dagli speroni.

“Però probabilmente l’avrai sentito dire in giro, quanto puzzano”, rifletté.

“Be’, sì, direi che qualcosa mi è giunto all’orecchio, in fatto di puzza degli animali...”

Ma lui improvvisamente si mise a sedere dritto, come se si fosse ricordato di una faccenda della massima importanza lasciata in sospeso. La repentinità del gesto fece cadere le forbici di mano a Piesker. Tintinnarono. Lyndon mi squadrò attentamente dalla testa ai piedi.

“Merda, ragazzo mio, a guardarti sembra che hai vent’anni”.

“Tenete presente che una delle caratteristiche fondamentali di Lyndon Johnson è che è un perfezionista: un perfezionista nell’arte meno perfetta del mondo, la politica. Tenetelo bene a mente”.

Un vecchio collaboratore, 1960

Alla fine riuscii a sedermi. Avevo cominciato a sentire quell’indolenzimento di schiena che si prova nei musei. Quel fresco giorno di primavera passai quattro ore seduto in un angolo del vasto ufficio di Lyndon. Lo guardai divorare il pacchetto di articoli importanti che Piesker aveva scelto, ritagliato e fascicolato dai più influenti quotidiani del paese. Guardai segretari e consiglieri andare e venire, insieme e separatamente. Lyndon sembrò dimenti-

carsi del fatto che ero lì, su una poltrona sproporzionata, in un angolo, con il cappotto a formarmi una pozzanghera in grembo, e io rimasi a guardare. Lo guardai leggere, dettare, firmare e apporre le sue iniziali contemporaneamente. Lo guardai ignorare un telefono che squillava. Notai quanto di rado sembrava che suonasse il telefono di un uomo così occupato. Lo guardai parlare con Ray Cohn per venti minuti buoni senza mai rispondere alla domanda di Cohn se fosse il caso di far vedere che Everett Dirksen adottava la linea morbida con quelli che adottavano la linea morbida coi comunisti. Solo una volta Lyndon lanciò un'occhiata verso il mio angolo, quando mi misi a fumare, digrignando i denti finché non spensì la lunga sigaretta in un basso recipiente di ceramica che pregai fosse un posacenere. Guardai il senatore ricevere un dignitario italiano dall'accento elegante che voleva parlare delle vendite di cotone del Texas al Mercato Comune: i due uomini seduti uno di fronte all'altro su esili sedie al centro del pavimento rosso lucido di cera, a bere caffè particolarmente scuro da un delicato servizio portato dalla segretaria personale di Lyndon, Dora Teane, una donna senza sopracciglia piena di fard, con il viso gentile e la ciccia compressa dalla panciera. Vidi Lyndon lasciare il sottile cucchiaino nella tazza e portarsi con disinvoltura una mano all'inguine per sistemarsi i pantaloni mentre lui e il dignitario parlavano di tessuti, democrazia e andamento della lira.

Nell'ufficio la luce si fece più rossa.

Credo di essermi appisolato. All'improvviso sentii: "Ehi, tu nel mio *angoletto*".

"Non startene lì seduto col cervello in folle, ragazzo", stava dicendo Lyndon, srotolandosi le maniche della camicia. Eravamo soli. "Vai a parlare con la signora Teane qua fuori. Comincia a orientarti. La prima volta che vedo un ragazzo disorientato nell'ufficio di Lyndon Baines Johnson, le chiatte di quel ragazzo fanno conoscenza con un bel marciapiede".

"Allora sono assunto? Il colloquio è finito?", chiesi, alzandomi in piedi, indolenzito.

Sembrò che Lyndon non mi avesse sentito. "Quello che ha inventato le sedute straordinarie del Senato degli Stati Uniti, a lui dovrebbero fargli pascolare le capre", infilandosi con attenzione la giacca, entrandoci dentro con vera grazia. Si abbottonò i polsini mentre attraversava la stanza con passo vagamente da ballerino, gli stivali che ticchettavano e tintinnavano. Io lo seguii.

Si fermò davanti alla porta e guardò il cappotto, appeso all'appendiabiti. Mi guardò.

L'appendiabiti era fatto dello stesso legno dagli intagli svolazzanti della porta dell'ufficio. Tenni a Lyndon il cappotto mentre lui ci infilava dentro le braccia, raddrizzandosi poi il bavero con uno schiocco.

"Posso chiederle per quale mansione verrò assunto, di preciso?", chiesi, facendo un passo indietro per dargli modo di rigirarsi davanti allo specchio e controllarsi il cappotto.

Lyndon guardò l'ora.

"Devi consegnare la posta, ragazzo", disse, premendo la maniglia della porta. "Pensi di essere in grado di consegnare un po' di posta in questo ufficio?" Lo seguii in mezzo al rumore e alla fluorescenza degli uffici del suo staff. C'erano cubicoli, scrivanie e verbali del congresso e macchinari grigi. Le luci violente disposte a due a due sul soffitto proiettavano la gittata della sua ombra su ogni scrivania davanti a cui passava.

"Il senatore ci tiene moltissimo alla comunicazione continua con i cittadini e gli elettori", mi disse Dora Teane. Mi fu consegnata una scheda. L'intestazione, in neretto, diceva DIRETTIVA GIORNO STESSO. "È un regolamento per il personale dell'ufficio secondo cui a ogni lettera che il senatore riceve bisogna rispondere il giorno stesso in cui arriva". Mi posò una mano sul braccio.

Sentii un lieve odore di carne del pranzo. La scheda era piena di istruzioni numerate, scritte con una calligrafia appuntita e quasi infantile. Ero sicuro che non fosse la mano di una segretaria.

“Questo”, la signora Teane indicò la scheda, “è un regolamento *senza precedenti* nell’ufficio di un senatore”.

Mi mostrò la stanza della posta nel seminterrato del Dirksen Building, le cassette postali, i sacchi e i carrelli. Lyndon Johnson riceveva un mare di lettere ogni giorno.

“Sono uno che fa compromessi e manovre. Cerco di *ottenere* qualcosa. È così che funziona il sistema degli Stati Uniti d’America”.

Dal *New York Times*, 8 dicembre 1963

Io e Margaret trovammo un grazioso appartamento in un palazzo senza ascensore su TStreet. Al Dirksen Building potevo andarci a piedi. Margaret, che era una ragazza intraprendente e motivata, rimediò un lavoro part time a Georgetown, come insegnante di lettere per i corsi di recupero. Io feci ben presto conoscenza con un buon numero della miriade di giovani impiegati che ogni anno sciamavano dalle università della East Coast al Campidoglio. Cominciai una relazione stabile con un giovane assistente, timido e garbato, dell’ufficio stampa di un altro senatore del Sud con varie legislature alle spalle che risiedeva nello stesso edificio. Peter, che durò quattro mesi, aveva dei modi splendidi, da gentiluomo della Carolina, ed era interessato quanto me alla discrezione.

E consegnavo la posta. Tre volte al giorno svuotavo scatoloni, cestelli di metallo e sacchi postali bianco sporco, tutti adorni di una stella dorata, dentro carrelli con le pareti di tela, li spingevo lungo il pavimento di pietra grigia del seminterrato fino al montacarichi e li portavo al labirinto di uffici di legno e cubicoli di vetro che era-

no gli uffici di Lyndon. Dividevo la posta immerso nell’odore dolciastro della stanza del ciclostile. Imparai rapidamente quanti tipi di corrispondenza esistevano e a chi doveva essere consegnato ciascun tipo per la risposta. Imparai a conoscere la cerchia di assistenti e ricercatori e bracci destri e segretari e addetti alle pubbliche relazioni di Lyndon, tutto il personale di rango superiore: Hal Ball, Dan Johnson, Walt Peltason, Jim Johnson, Coby Donagan, Lew N. Johnson, Dora Teane e la sua squadra di dattilografe: tutta gente simpatica del Sud, molto tesa, zelante, devota all’elettorato del Texas, al Partito Democratico, e unita in una complessa e simultanea miscela di paura, odio, disprezzo, timore reverenziale e fedeltà fanatica nei confronti di Lyndon Baines Johnson.

“Ogni sera quando vado a dormire mi chiedo: ‘Che cosa abbiamo fatto oggi che potremo indicare alle generazioni future per dire che abbiamo posto le fondamenta di un mondo migliore, più pacifico, più prospero e più libero dalla sofferenza?’”

Conferenza stampa nel roseto della Casa Bianca,
21 aprile 1964

“Ah, sapeva essere un vero bastardo. Era capace di diventare una bestia, e lo sapevano tutti. Nascondeva graffette sul pavimento sotto la scrivania per mettere alla prova l’uomo che faceva le pulizie di notte. Urlava. Un giorno era la persona più gentile che si potesse desiderare e il giorno dopo ecco che urlava e ne diceva di tutti i colori e malediceva te e tutto il tuo albero genealogico, con i peggiori insulti, in pubblico, di fronte ai tuoi colleghi. Ci abituiamo alla cosa e tutti smisero... pian piano tutti smettemmo di sentirci in imbarazzo perché tanto presto o tardi succedeva a ciascuno di noi. Tranne che al signor Boyd. La nostra tattica era cercare di stare alla larga dalla coda dell’occhio del vicepresidente. Aveva degli accessi di

rabbia che duravano giorni e giorni di fila. Ma erano accessi silenziosi. Però questo ci metteva ancora più paura, eh. Vagava per l'ufficio come vaga una tempesta che è lì lì per scatenarsi. Non si sapeva mai quando avrebbe colpito, o dove, o chi. Accessi di rabbia. Non era un ambiente di lavoro piacevole, le assicuro. Per gran parte del tempo eravamo tutti terrorizzati. Tranne il signor Boyd. Al signor Boyd il vicepresidente non rivolse mai una parola scortese in pubblico fin dal primo giorno che venne a lavorare quando il vicepresidente era ancora senatore. All'epoca eravamo convinti che il signor Boyd fosse un suo parente stretto. Ma devo dire che comunque il signor Boyd non ha mai abusato di questa sua posizione di immunità agli accessi di rabbia. Da quando faceva il fattorino fino a quando è diventato il suo braccio destro, be', ha sempre lavorato sodo come tutti noialtri, ed era devoto al vicepresidente quanto è umanamente possibile essere devoti a una persona. Queste sono soltanto le opinioni di una dattilografa, ovviamente”.

Un'ex dattilografa dell'ufficio di Lyndon Johnson,
novembre 1963

La verità fece il solito veloce giro della verità per tutti gli uffici, il Dirksen Building e il Campidoglio. Ero omosessuale. Ero omosessuale già a Yale. L'ultimo anno prima di iscrivermi alla scuola di specializzazione in economia, avevo conosciuto ed ero entrato in intimità con un laureando di Yale, Jeffrey, un ragazzo ricco di Houston, Texas, che era bellissimo, spesso premuroso, malinconico, ma anche passionale, possessivo e affetto da periodici attacchi di depressione patologica così gravi che doveva prendere delle medicine. Erano le medicine, scoprii, a renderlo malinconico.

Jeffrey, il mio ragazzo, si accompagnava a un gruppetto di giovani texani amanti della mondanità, artificiosi ma simpatici, fra

cui Margaret Childs, una ragazza alta e di corporatura squadrata che a un certo punto sostenne, per motivi sconosciuti, di essere innamorata di me. Margaret cominciò a venirmi dietro. Io respinsi le sue avances con tutta la sensibilità possibile. Non ero interessato, grazie. Ma Jeffrey si inalberò. Mi rivelò che i suoi amici non sapevano e non dovevano sapere che era omosessuale. Mi spinse a evitare del tutto Margaret, il che non era facile: Margaret, che aveva del fegato ed era abbastanza intelligente da sentirsi costantemente annoiata, si era sbalordita e insospettata dei tentativi (piuttosto grossolani) che faceva Jeffrey per tenermi lontano da lei. Fiutò un certo potenziale di drammaticità e continuò a darmi la caccia. Jeffrey diventò geloso come possono esserlo solo i maniaco-depressivi. Il primo anno della specializzazione in economia, mentre compravo le palle da golf che regalavo a mio padre ogni Natale, Jeffrey e Margaret vennero ai ferri corti, in pubblico, drammaticamente, in un bar fricchettone di New Haven. Jeffrey spaccò con un calcio il bancone che esponeva le ciambelle. Certe informazioni divennero di pubblico dominio. Alcune di queste informazioni ormai pubbliche giunsero alle orecchie dei miei genitori, che erano amici dei genitori di due dei miei coinquilini. I miei vennero a trovarmi di persona, a Yale, nel campus. Nevicava. A cena coi miei genitori e i miei coinquilini, da Morty's, Jeffrey si agitò a tal punto che dovettero accompagnarlo in bagno per calmarsi. Mio padre gli tamponò la fronte con delle salviette di carta inumidite in un gabinetto freddo. Jeffrey continuava a ripetergli che era tanto gentile.

Prima che i miei ripartissero – mentre erano letteralmente con le mani sulle portiere della station wagon – mio padre, sotto la neve, mi chiese se le mie inclinazioni sessuali erano qualcosa che potevo controllare. Mi chiese se, una volta incontrata la donna giusta, avrei mai potuto provare amore eterosessuale, sposarmi, costruirmi una famiglia e una solida posizione sociale ovunque avessi scelto di vivere. Questi, mi spiegò mio padre, erano i soli e più

grandi desideri che lui e mia madre avevano per me, il loro unico figlio, che amavano senza giudicare. Mia madre non disse una parola. Mi ricordo di aver provato un certo distaccato interesse nel vapore che mi usciva di bocca mentre gli spiegavo come mai credevo che non avrei potuto fare e quindi non avrei fatto quello che mio padre desiderava, invocando le conoscenze degli anni Cinquanta in materia di devianza, invocando una sorta di Dio delle ghiandole come uno sciamano potrebbe dare la colpa di un raccolto andato perduto agli spiriti degli ortaggi. Mio padre annuì continuamente per tutta la durata di questa conversazione molto civile e molto seria mentre mia madre controllava le carte stradali nello scomparto del cruscotto. Quando non mi presentai a casa per le festività della settimana successiva, mio padre mi mandò un biglietto di auguri, mia madre un assegno e gli avanzi avvolti in un foglio di alluminio.

Li rividi solo un'altra volta prima che mio padre morisse sul colpo per qualcosa di inaspettato. Avevo lasciato Jeffrey e nel mio turbamento ero diventato amico di una Margaret Childs ancora in preda alla sua cupa ostinazione. Sfortunatamente, Jeffrey vide in tutto questo un motivo per togliersi la vita, cosa che fece in maniera particolarmente brutta; e lasciò, sul tavolino sotto i tubi del riscaldamento dai quali fu trovato penzolante, un biglietto – un documento – battuto a macchina con gran cura, pieno di assolute verità concatenate con totali invenzioni in quantità sufficiente perché l'amministrazione della scuola di specializzazione in economia mi invitasse a lasciare l'Università di Yale. Qualche settimana dopo la veglia funebre di mio padre sposai Margaret Childs, sotto un albero di *mesquite*, gli sguardi azzurri di mia madre e del cielo di Houston, e un sistema di giuramenti, promesse di forza, rinnegamento, sacrificio e compassione che andavano molto al di là delle prescrizioni di rito del pastore battista dei Childs.

La verità, che veramente non era altro che questa, e che si diffu-

se fra il personale del senatore, il Dirksen Building, l'Owen Building e il Congresso in miniatura formato dalla fanteria in giacca e cravatta del Campidoglio restando notevolmente immune da sfoature o esagerazioni, si concluse col fatto che il padre di Margaret, il signor Childs, non tanto ricco quanto semplicemente potente secondo gli standard del Texas del 1958, aveva canali di influenza politica che si spingevano fino all'interno del Senato degli Stati Uniti, e che il suddetto signor Childs, con un gesto che era al tempo stesso bastone e carota, spinse il genero lungo uno di quei canali di influenza e me lo fece risalire tutto in quattro e quattr'otto fino agli uffici di un senatore in carriera, ben in vista e ancora in ascesa, rozzo e geniale, un possibile candidato democratico alle successive elezioni presidenziali. Lyndon.